Libro I: Ontologia, Metafisica e Gnoseologia

Capitolo I: Introduzione al Logos

Le diverse scienze finora studiate, elaborate e dimostrate dall'Uomo, le quali sono in grado di modellizzare e prevedere parte dei fenomeni dell'esperienza sensibile, dimostrano come l'intero Universo, quindi l'essere sensibile nella sua totalità, sia un insieme di nuclei, atomi, molecole ed energia disposti secondo regole assai complesse in un “palcoscenico” composto da tempo e spazio.

Possiamo quindi suddividere tutto l'essere, sia quello sensibile che “metafisico” in tre grandi parti:

1) L'insieme massa-energia che costituisce la luce, le forze, i corpi celesti, la terra e gli esseri viventi, Uomo compreso.

2) L'insieme quadridimensionale dello spazio-tempo, nel quale la massa-energia si muove e manifesta la sua esistenza.  
3) Un insieme di principi, leggi, regole che descrivono come l'insieme massa-energia si muove, si modifica, si articola, si differenzia e si riunisce nell'insieme spazio-tempo.  
Le prime due parti dell'essere sono studiate dalla Fisica, dalla Chimica e da tutte le altre discipline scientifiche (esatte e non). Ciò che però viene dedotto e/o compreso dalle scienze, o meglio, la sua espressione più generale e sintetica possibile, che spiega l'andamento delle prime due parti, costituisce nella sua totalità il terzo insieme. Tale insieme è detto Logos.

L'intero Universo, e non solo, tutta la realtà fisica e psichica segue un ordine dettato dal Logos. Esso è un insieme di principi primi, eterni e immutabili, i quali si articolano in leggi specifiche che regolano ogni aspetto dell'essere. Il Logos può essere visto come la legge madre di tutte le leggi.

Esso possiede alcuni attributi fondamentali:

* Eterno : il Logos è sempre esistito, esiste, e sempre esisterà. Non è stato creato e non può essere distrutto.
* Impersonale: il Logos non guarda il singolo corpo e/o la singola forma di vita. Esso è una grande legge che esiste al di sopra della vita e dell'andamento dell'Universo.
* Anti – finalistico: Il Logos non ha un fine e nemmeno un perchè, non esiste per dare all'Universo un certo aspetto e/o alla vita un certo significato. Esso perciò non fornisce un senso alla vita e all'essere, spiega solo come questi ultimi si sono formati e perché hanno le caratteristiche osservabili ed osservate.

Il primo attributo è dimostrabile “a posteriori” considerando che l'Universo ha un proprio ordine, e lo ha sempre avuto: dal cosiddetto Big Bang l'espansione della materia ha seguito le stesse leggi generali che tutt'ora segue nei suoi moti e nelle reazioni tra nuclei, elementi e composti. La scienza ha ampiamente dimostrato come le galassie, le stelle, i pianeti e tutti i corpi celesti si siano formati e si muovano secondo leggi ben precise, e tali leggi permettono la previsione di molti fenomeni dell'Universo.

È importante a questo punto soffermarsi sulle ultime due proprietà del Logos, cioè l'impersonalità e l'anti-finalità. Da come è stato finora descritto il Logos sembra essere un ente estremamente positivo alla formazione e alla conservazione dell'uomo, della vita e dell' Universo in generale. Questo, in effetti e in buona parte, accade: grazie alle componenti più “tecniche” e “pratiche”, ma anche quelle che sembrano avere un riscontro “etico”, la conoscenza del Logos ha migliorato sensibilmente la vita umana, confrontandola con la vita del cosiddetto “uomo primitivo”. Ma ciò è accaduto poiché ci si è fondamentalmente serviti del Logos (e ciò non è affatto un male, anzi), non perché ciò sia stato previsto, progettato o voluto. E qui entrano in gioco parallelamente l'impersonalità e l'anti-finalità: il Logos ha migliorato la vita poiché l'uomo (o meglio, quella parte più lungimirante e illuminata dell'umanità) ha voluto che esso facesse questo, ma ciò poteva benissimo non accadere e il miglioramento è sempre pronto a retrocedere: si pensi ad esempio allo scempio umano, sociale, universale compiuto dal regime nazista tedesco nella prima metà del '900, un'epoca in cui le scoperte scientifiche e l'evoluzione etica avevano già raggiunto un livello considerevole. Questo implica che il miglioramento sia fragile, quanto la vita stessa. E questo porta naturalmente alla seguente affermazione: nonostante la fulgida essenza del Logos, esso non garantisce affatto benessere e/o felicità per la vita umana e per la vita in generale, specialmente se si parla della vita del singolo. Tale aspetto è racchiuso nell'impersonalità del Logos: esso è come un grande monolite su cui sono scritte le leggi riguardanti il funzionamento del mondo, ma non le leggi della felicità.

L'impersonalità del Logos riguarda inoltre il suo rapporto con la vita e gli esseri viventi. Per comprenderla, si rifletta su come è sorta la vita e su come si siano sviluppati, evoluti e su come vivano gli esseri viventi: essa è sorta grazie alla combinazione di certi fattori (come temperatura e pressione sulla crosta terrestre, ad esempio), che hanno fatto sì che alcuni composti si combinassero per dare origine alle prime macromolecole (proteine ed acidi nucleici), che in seguito si aggregarono per formare i primi proto-organismi viventi, che a loro volta si evolvettero per via delle condizioni ambientali a dare batteri, alghe, piante, animali, fino ad arrivare all'animale Uomo.

È importante ricordare che questa spiegazione della “storia della vita” è brutalmente approssimata e contiene non poche imprecisioni, anche perché l'origine della vita è tuttora un acceso dibattito tra biologi, chimici, geologi, e così via. Ma essa contiene il nocciolo della questione: la vita si è formata per cause chimico-fisiche (seguendo sempre le leggi del Logos) in svariati milioni di anni, e si può osservare nella vita di tutti i giorni come i singoli organismi combattano o collaborino tra loro per rimanere in vita. Questa lotta o alleanza fa sì che la vita prosegua, ma a discapito del benessere o della felicità del singolo: si pensi ad esempio agli insetti che depongono migliaia di uova contenenti la loro prole; la deposizione di migliaia di uova assicura la continuità della specie, ma di queste una larga percentuale morirà ancora prima di nascere o sarà distrutta (da predatori, eventi climatici o parassiti) nei primi istanti di vita. Questo è solo uno degli innumerevoli esempi che si possono fare riguardo alla mancanza di riguardo della vita e della natura, e quindi del Logos, nei confronti della vita del singolo. Queste osservazioni portano così alla conclusione dell'impersonalità del Logos.

La formazione della vita per cause chimico-fisiche e quindi, fondamentalmente, per “fortuna” della terra è un primo passo verso la dimostrazione del terzo attributo, l'anti-finalismo: la vita non si è formata per un fine ultimo, ma soltanto perché le condizioni del pianeta su cui è sorta hanno fatto sì che essa proliferasse. Questa mancanza di fine non riguarda però solo la vita, ma anche l'andamento dell'Universo in generale: gli eventi climatici, i moti dei pianeti, la “vita e morte” delle stelle avvengono semplicemente perché così deve essere, secondo le leggi del Logos, e questi moti e trasformazioni non hanno uno scopo aldilà del moto o della trasformazione stessa.

Ci si concentri sull'aspetto anti-finalistico: è stato precedentemente detto che il Logos non ha un fine e nemmeno un perché. Ciò significa che noi esseri senzienti e razionali possiamo conoscere la dinamica e le conseguenze del Logos, ma è impossibile trovare un motivo per il quale esista questo ordine (la cui perfezione è quasi sempre impossibile da cogliere). Ci si chiede a questo punto: “D'accordo, il Logos non ha un perché, ma l'esistenza dell'Universo, della vita, della nostra vita, ha un perché?”. La risposta è direttamente e conseguentemente collegata all'anti-finalismo del Logos: no, non ha un perché, se non ha un perché la legge madre di tutte le leggi, perché dovrebbe averlo un suo sottoprodotto (la vita in generale) o un caso particolare ed infinitesimo di tale sottoprodotto (la singola vita)? Un'affermazione tanto lapidaria necessita però di una dimostrazione più articolata, atta a confutare le teorie finalistiche finora proposte: tale dimostrazione è rimandata al capitolo successivo.

Per i suoi ultimi due attributi (soprattutto per l'ultimo) il Logos non può essere paragonato ad una divinità: esso non guarda alla felicità del singolo vivente (e nemmeno al suo dolore), non giudica il suo comportamento, non modifica i fenomeni naturali (ma anzi ne determina un andamento che in diversi casi è prevedibile). Il Logos trascende qualunque legge morale: non ha senso attribuirgli le nozioni di “buono” o “cattivo”, “giusto” o “sbagliato”. Il Logos è sì ordinatore, ma non per questo dà alla realtà il fine di essere ordinata: egli dà alla realtà il suo unico aspetto possibile in termini generali, lasciando comunque un numero illimitato di singoli fenomeni possibili. Ad esempio, si supponga che un fulmine colpisca un punto casuale della crosta terrestre: in base a dove colpirà potrà bruciare un albero, colpire un animale o un altro essere vivente, essere raccolto da un parafulmine o semplicemente scaricarsi in un punto “morto” del suolo; ma in qualunque posto esso cadrà il fulmine avrà sempre la stesse caratteristiche intrinseche e soprattutto non andrà a modificare le caratteristiche generali dell'Universo (può tuttalpiù modificare una porzione infinitesima dell'Universo, e tale modifica è compensata dagli attributi del fulmine stesso, lasciando l'Universo complessivamente inalterato).

Ci si può chiedere ora quali siano questi principi primi che costituiscono il Logos. La conoscenza dell'autore di questo testo non è sufficiente per esprimere tutto il Logos, ma vi sono comunque parti del Logos note alla maggior parte della popolazione umana, che possono essere espresse in nozioni semplici e vanno a costituire i principi basilari del pensiero, della logica, della matematica e delle scienze esatte. I principi più importanti, a mio parere, sono di seguito elencati: è plausibile che nel corso della riflessione e della stesura del testo se ne aggiungango altri:

Principio di conservazione globale: “Nulla si crea, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma.”

Principio di non contraddizione: “Se una proposizione è vera non può essere vero il suo contrario.”.

Principio di Euclide: “Ciò che può essere affermato senza prova, può anche essere negato senza prova”

E' importante sottolineare che i principi che costituiscono il Logos si combinano e si articolano in una maniera così vasta e complessa da dare origine a fenomeni apparentemente senza senso e senza una causa: tali fenomeni potranno sì essere inspiegabili, ma ciò non significa che essi prescindano dalle leggi universali del Logos. Ciò non significa che tutte le cose siano perfettamente ordinate, prevedibili e “simmetriche”, significa che tutti i fenomeni hanno una causa, non sono nati dal nulla e potranno dare esiti magari imprevedibili, ma non per questo in contraddizione con i principi generali.

Sorgono ora domande importanti: qual è la relazione tra la vita e il Logos? Quali esseri viventi conoscono il Logos, in quale misura, e perché e come lo conoscono?

E' stato precedentemente dimostrato, a grandi linee, che la vita ha origini abiotiche, cioè i composti necessari alla vita (e quindi gli esseri viventi) si sono formati a partire da composti “senza vita”, inorganici, e tale formazione è avvenuta in maniera casuale (ma non senza regole) nel corso di miliardi di anni. Ciò significa che la vita è una delle tante conseguenze del Logos, non ha un ruolo di rilievo in esso: essa segue le leggi del Logos come i corpi non viventi le seguono, e non gode di privilegi particolari. Le conseguenze di questa relazione saranno discusse nei capitoli relativi all'Etica e al Pessimismo.

Si è portati a pensare in maniera abbastanza naturale che solo l'uomo possa comprendere il Logos, ma ciò non è del tutto esatto: l'uomo può sì conoscere una porzione infinitamente più grande del Logos rispetto agli altri esseri viventi, ma una certa parte di questi ultimi possiede una conoscenza primitiva del Logos. Si pensi ad esempio allo scimpanzè in grado di prelevare le formiche dal formicaio inserendo un bastoncino in quest'ultimo: esso ha compreso un rapporto di causa-effetto, ha compreso che inserendo quel bastoncino le formiche saliranno su di esso e lui potrà mangiarle comodamente dal suo “strumento”. Questo rapporto è parte del Logos (può anche essere visto come “figlio” del Logos), seppur ultraprimitivo ed elementare, e lo scimpanzè ha perciò compreso una parte, seppur infinitesima, del Logos. Considerazioni analoghe valgono per le azioni che sono in grado di compiere gli animali ammaestrati: essi comprendono che effettuando un'azione richiesta dall'umano mediante un opportuno linguaggio (un gesto o una vera e propria parola) essi riceveranno una ricompensa, e applicano così un rapporto causa-effetto.

E' importante notare come gli animali presi da esempio siano animali dotati di un cervello (e anche relativamente articolato rispetto a forme di vita più antiche): questo non è un caso. Si può facilmente dimostrare che più il cervello è grande in rapporto alle dimensioni del corpo, più un animale è “intelligente” e quindi tenderà a comprendere le forme più primitive del Logos, e cioè i rapporti causa-effetto più elementari.  
In conclusione, ed in risposta a queste domande, si può riassumere quanto detto nel seguente periodo:  
“La vita è solo una delle tante conseguenze delle leggi del Logos, essa non ha un valore particolare per quest'ultimo, anche perché allo scorrere del Logos non possono essere dati attributi positivi o negativi, data la sua impersonalità. Il Logos può essere compreso in larga parte dall'Uomo, l'essere vivente con le dimensioni relative del cervello maggiori, ma in minima parte può essere compreso anche dagli animali più evoluti dotati di cervello”.

Capitolo II: I principi “logici” del Logos e la critica alla religione

Nel capitolo precedente è stato definito l'essere nella sua totalità, ed è stato così definito il Logos, l'unica parte dell'essere di cui la filosofia si può occupare (massa-energia e spazio-tempo sono parti dell'essere che solo le scienze “matematiche” possono studiare). Ne sono state definite brevemente le caratteristiche principali, e sempre brevemente sono state delineate le conseguenze di tali caratteristiche.  
È ora il momento di definire i principi del Logos, ossia le sue “componenti”, le leggi più generali possibili che sottendono all'andamento dell'Universo e della vita. Per definirle è necessario fare riferimento alle conoscenze più generali possibili delle scienze esatte e non: queste ultime andranno a costituire i principi del Logos. È importante ricordare che l'autore di questo testo non possiede ancora tutte le conoscenze per delineare tutte le componenti del Logos, ma cercherà di riportare in questo capitolo quelle che sono, a suo parere, le componenti più importanti; ed in particolare quelle componenti che saranno utili alle discussioni successive sulla Metafisica e sull'Etica.

Cominciamo considerando le scienze “madri”, le più generali, ossia la Matematica e la Logica: da esse (in particolare dall'ultima) è possibile desumere i seguenti principi del Logos:

* Principio di non-contraddizione: *Se un'affermazione, una proposizione o un evento è vero, non può essere vero il suo contrario.*
* Principio di Euclide: *Ciò che può essere affermato senza prova può anche essere negato senza prova.*

Si noti immediatamente come la seconda componente non sia mai stata formalizzata nei testi di Logica e/o di Matematica, ma essa ne costituisce il fondamento: la Matematica e la Logica sono le scienze della dimostrazione, la cosiddetta *prova*; tutta la forza della Matematica sta proprio nel fatto che le sue leggi, le sue equazioni, i suoi enunciati sono dimostrati rigorosamente passo dopo passo. Una nota riguardo al nome dato qui al secondo principio: è detta dall'autore “di Euclide” poiché tale aforisma è attribuito al celebre matematico greco, anche se è incerta la sua reale paternità.

Si vuole ora estendere l'applicazione di tali principi non solo alla Matematica e alla Logica, ma a tutto ciò che concerne l'essere. Perchè è lecito farlo? Rispondere a questa domanda non è semplice, ma è necessario comunque farlo, proprio in virtù del fatto che *ciò che può essere affermato senza prova può anche essere negato senza prova*. Consideriamo innanzitutto che tutte le nostre conoscenze, dalle più teoriche (ad esempio i modelli più moderni della Fisica Teorica) alle più pratiche (ad esempio le conoscenze ingegneristiche necessarie per costruire un'automobile oppure un edificio) derivano in maniera più o meno diretta dalle conoscenze matematiche, che permettono la costruzione di modelli fisici i quali possono da un lato spiegare molti fenomeni e dall'altro permettono di edificare, assemblare, sintetizzare ciò che è utile alla vita dell'Uomo moderno. Perciò, le leggi generali della Matematica saranno anche leggi generali della Fisica, della Chimica e dell'Ingegneria, e quindi le leggi generali di tutte le conoscenze possibili ed immaginabili. Ergo, è lecito applicare i primi due principi del Logos a tutto l'essere, come volevasi dimostrare.

L'applicazione di questi due principi porta alla considerazione che secondo il Logos è necessario rifiutare tutte le teorie contraddittorie (per il primo principio) e tutte le teorie non dimostrate (per il secondo principio) sinora proposte dai vari intellettuali nel corso della storia. Questo è innanzitutto un primo passo per definire un'Etica secondo Logos, ma è anche il primo passo per confutare la più celebre delle impalcature filosofiche create dall'uomo, cioè la religione.

Le religioni propongono l'esistenza di una o più divinità, oppure una serie di spiriti e “principi di forza” che dovrebbero regolare l'Universo e la vita, soprattutto la vita dell'Uomo. Tale proposta non viene però correlata da una dimostrazione: non viene dimostrato in alcun modo (né empirico né teorico) perché esistano queste divinità e come esse agiscano sull'Universo e sull'Uomo. O meglio, alcune dimostrazioni primitive sono state tentate, per quanto riguarda soprattutto le religioni pagane: ad esempio i Greci vedevano nel fulmine la dimostrazione dell'esistenza di Zeus, la divinità più importante del pantheon ellenico. Ma al giorno d'oggi sappiamo benissimo perché i fulmini si formano e perché colpiscono particolari punti della crosta terrestre o particolari punti degli edifici. Quindi le dimostrazioni primitive delle divinità sono cancellate dalle conoscenze effettive sulla realtà, basate su spiegazioni razionali derivanti da modelli altrettanto razionali.

Le religioni basano la loro autenticità sulla cosiddetta “fede”, ossia dimostrano la divinità dicendo che “dobbiamo avere fiducia in essa e nel suo agire”. Cito ora due autori, Jean Galot , un religioso e teologo belga; e Thorwald Dethlefsen, uno psicoterapeuta e filosofo tedesco, i quali hanno dato in due testi, *La civiltà cattolica* (Galot) e *Il destino come scelta* (Dethlefsen) due definizioni di fede a mio parere molto interessanti ed esplicative. Secondo Galot “la fede è definibile come l'[adesione](https://it.wikipedia.org/wiki/Assenso) a un messaggio o un annuncio fondata sull'accettazione di una realtà *invisibile*, la quale non risulta cioè immediatamente evidente, e viene quindi accolta come vera nonostante l'oscurità che l'avvolge”. Secondo Dethlefsen “la fede consiste pertanto nel «ritenere possibile» quel che ancora non si è sperimentato o non si conosce personalmente”.

Da entrambe le definizioni emerge con forza la totale illogicità e irrazionalità della fede: non si può credere in qualcosa senza che essa sia dimostrata, come riporta il Principio di Euclide, e quindi la fede non è altro che mera “fiducia” nei confronti di un essere inspiegabile e non dimostrabile, il quale, date queste due ultime caratteristiche, è assai difficile che esista.

Tutto questo porta all'affermazione che “è impossibile dimostrare l'esistenza della divinità” ma ora ci si chiede immediatamente “E' possibile dimostrare l'inesistenza della divinità?”. La domanda è importante, proprio in virtù del principio di Euclide: abbiamo appena dimostrato come la divinità sia impossibile da dimostrare, ma per completare il quadro della confutazione della religione è necessario dimostrare la sua non esistenza, o quantomeno la sua ininfluenza sull'Universo e sulla vita. Non è infatti possibile dimostrare l'inesistenza di un ente divino in quanto tale, ossia di un ente regolatore, fondatore e ordinatore dell'Universo: in questo senso anche il Logos stesso potrebbe essere percepito come divinità. Ma consideriamo ora un attributo fondamentale della divinità, cioè la sua influenza sull'Universo e soprattutto sulla vita: in tutte le religioni sinora proposte la divinità o decide totalmente il destino dell'Universo, della vita e del singolo essere vivente (come nel caso delle religioni abramitiche) oppure influisce abbondantemente sugli eventi naturali, terrestri e non, e sulla vita di ciascun essere (come nel caso delle religioni pagane).

L'ininfluenza delle ipotetiche divinità sugli eventi naturali è spiegata nello stesso modo nel quale si sono prima confutate le dimostrazioni primitive delle divinità: gli eventi naturali si manifestano, in una certa parte, secondo modelli fisici razionalmente costruiti e dimostrati, non per il volere di chissà quale ente divino o spirito. Vi sono poi una miriade di eventi non spiegati o non spiegabili da noi umani, ma questa discussione riguarda i principi “fisici” del Logos, quindi è rimandata al capitolo successivo.

Per quanto riguarda l'ininfluenza delle divinità sulla vita, vi sono probabilmente diverse dimostrazioni di tale concetto. Quello che qui riporto è una versione “estesa e generalizzata” della celebre confutazione del maestro ellenico Epicuro, che con pochi e semplici ragionamenti confuta il più grande inganno mai perpetrato nei confronti della mente umana, ossia la religione.

Dio (o gli dei) può influire sulle nostre vite mediante il cosiddetto “bene” oppure attraverso il cosiddetto “male”: per essere più precisi, dio influisce sulla nostra vita o “facendo il nostro bene”, quindi provocando eventi ritenuti per noi positivi, oppure “facendoci del male”, quindi provocando eventi percepiti da noi come negativi. E in tale influenza egli, in quanto divinità, deve essere onnipotente, ossia la sua influenza deve manifestarsi in maniera incontrastabile, quindi aldilà del nostro volere e/o del nostro agire. Supponiamo di considerare, come fanno le religioni abramitiche, un dio che ci influenza in maniera positiva in quanto buono e onnipotente. Ci accorgiamo quotidianamente, da quando siamo nati fino a quando moriremo, che il cosiddetto “male” esiste. E non si sta parlando del male condotto dall'uomo sull'uomo o a causa dell'uomo (ad esempio guerre, assoluta disparità economica che lascia all'inedia la maggior parte dell'umanità, ecc...), poiché esso potrebbe essere facilmente interpretato come “punizione divina” o più razionalmente “naturale conseguenza dell'azione umana”. Si sta parlando di quell'immensa costellazione di mali e dolori intrinsechi, che non possono essere visti come conseguenze delle azioni e dei comportamenti umani: le malattie congenite nei neonati, le catastrofi naturali che colpiscono indistintamente “buoni” e “cattivi”, la fragilità della vita, e così via. Quindi, se questo male esiste (e lo abbiamo costantemente sotto gli occhi), e se esiste un dio, esso o non è buono oppure non è in grado di fermarlo (quindi è onnipotente). Dato che senza entrambe queste caratteristiche dio non è tale, ne consegue che dio non può influire sull'andamento del bene e del male, e quindi non può influire sulle nostre esistenze. Coloro dotati di sentimento religioso potrebbero ribattere: “Non comprendi il mistero divino, il mistero della fede, anche il male ha un fine”. Si può rispondere a loro: “Facile utilizzare dio per rendere conto del bene e degli aspetti positivi del mondo, e poi rifugiarsi dietro al mistero divino quando si chiede spiegazione del male. Perchè dio dovrebbe essersi rivelato asimmetricamente? Perchè il bene è divino e il male è ignoto? Ciò è illogico.” Aggiungo inoltre: che vantaggio darebbe all' Universo la morte di un uomo virtuoso o di un bambino innocente soffocato dalle macerie di un terremoto? Perchè dio avrebbe bisogno, essendo onnipotente, di queste atrocità per mandare avanti e dare senso all'universo? E “mistero” non può essere una risposta a queste domande, a meno che non si spieghi con “mistero” anche il bene, ma si cadrebbe in questo modo nello scetticismo più assoluto, e la nozione di dio perderebbe di significato. Come è possibile credere in un dio (o in una serie di dei) che è “mistero”? Qual è il credo allora? In maniera analoga e complementare si può dimostrare l'inesistenza di un dio onnipotente ma malvagio, poiché il bene esiste, e perciò il dio malvagio non sarebbe onnipotente e quindi non sarebbe dio. Un'altra via ancora sarebbe quella di supporre l'esistenza di un dio buono e di uno malvagio (oppure una serie di dei buoni e una serie di dei malvagi), che si contrapporrebbero in un eterno “scontro divino” per il destino dell'Universo. Questo però può essere sempre dimostrato impossibile considerando innanzitutto l'onnipotenza: se entrambi fossero onnipotenti, come è caratteristico degli dei, chi vincerebbe lo scontro? Sarebbe un'eterna parità, uno scontro senza colpi, quindi uno scontro effettivamente inesistente e impossibile.

È stato dimostrato in questo capitolo, grazie ai primi due principi del Logos, l'impossibilità della religione e dell'influenza degli ipotetici “dei” sulle nostre vite, quindi viene qui proposto un totale ateismo nei confronti di qualsivoglia religione proposta. Questo avrà importanti riscontri sulla questione etica, ma il rapporto tra ateismo ed etica sarà discusso nell'opportuna sezione riguardante quest'ultima.